

L'INTERVISTA



L'etnologo Michel Leiris durante una spedizione. **Renzo Guolo** pubblica la sua biografia

L'avventura di Michel Leiris l'etnologo surrealista preso dall'Africa fantasma

Mary B. Tolusso

L'avevamo lasciato l'anno scorso con "I ferventi" (Mondadori), considerevole storia dell'etnologia francese tra le due guerre. Ora il sociologo **Renzo Guolo** firma "Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione" (Meltemi, pag. 280, euro 22), la lunga biografia – che naturalmente solo biografia non è – sull'etnologo e scrittore surrealista francese, tra i protagonisti di una spedizione che resterà capitale nella storia della museologia



Renzo Guolo

grafia europea di matrice coloniale: la Dakar-Gibuti.

Cosa ci restituisce oggi la lezione di Michel Leiris?

«Leiris è stato a lungo considerato, in campo antropologico, una sorta di "fuorilegge della disciplina". Del resto "L'Africa fantasma", che mescola insieme letteratura, psicanalisi, etnografia, è dirompente»

Perché?

«Perché svela ciò che ogni disciplina desidera rimanga occulto: le proprie contraddizioni epistemologiche. Sma-

scherando l'assunto che scienze sociali e naturali possano procedere con lo stesso metodo; che, se praticata da ricercatori orientati da certi valori, l'etnologia sia naturalmente emancipativa; che raccogliere oggetti destinati ai musei occidentali, in nome di un'etnografia della salvezza, preservi le culture indigene. Con il suo soggettivo atteggiamento da "letterato", Leiris svela i contraddittori presupposti della nascente scienza sociale, costringendola a una scomoda riflessione su sé stessa».

Leiris, attratto dal surrealismo e dalla scienza. Come coniuga i due campi?

«Surrealismo e saperi etnografici gli paiono volti della medesima ricerca, quella attorno a ciò che il suo inquieto amico Georges Bataille chiama l'intimità perduta dell'uomo. Leiris ritiene che l'osservazione scientifica possa far emergere discontinuità e pulsionalità umane occultate in nome di continuità e sicurezza. Sentire che accomuna altri protagonisti di quella straordinaria generazione di etnologi: come Alfred Métraux che lo definisce "nostalgia del Neolitico"».

Qual è stato il ruolo di Documents, che accomuna surrealisti e etnologi?

«La rivista animata da Bataille, che vede Leiris coinvolto, indaga fenomeni sociali, gusti, stili di vita, oggetti, che non ricadono nei canoni del tempo: tutto ciò che è "basso materialismo" è un magnete per Documents. È proprio sull'accezione di "basso" che avviene la saldatura tra gli ormai dissidenti del surrealismo Bataille e Leiris e gli etnologi. Quest'ultimi ritengono



un oggetto di uso comune più prezioso, per le informazioni offerte su una civilizzazione, di un sofisticato gioiello. A entrambi interessa il valore d'uso, non il valore estetico o di scambio. Convergenza che li



fa incontrare in Documents: esperienza, come dirà Leiris, "impossibile", più che in ragione delle differenti discipline che vi si affollano, per le incontenibili "indiscipline" di molti dei suoi protagonisti».

Leiris «si dice convinto di aver scelto, con l'etnografia, una strada che non vive più come negazione della poesia»...

«Convinzione ciclicamente riaffermata e negata. Non sarà

facile, per lui, far convivere "primo e secondo mestiere", quello del letterato e quello dell'etnologo. Una lacerazione che lo segnerà per l'esistenza. Forse in maniera più feconda di quanto egli stesso ammetta».

Dagli '60 assistiamo a una caduta dell'etnologia. Quanto hanno inciso le accuse di implicito razzismo?

«Gli etnologi ritenevano che una pratica rispettosa della cultura dei popoli indigeni favorisse un colonialismo riformato e il contrasto al razzismo. Ma il tramonto dell'età coloniale porta con sé anche il rifiuto dell'etnologia come "scienza dei bianchi". Nella stessa antropologia diventa centrale l'idea che siano gli autoctoni, un tempo oggetto della ricerca, a parlare di sé e non più gli studiosi occidentali. È la fine di un'epoca». —